



CURARE CHI NE HA BISOGNO E PROMUOVERE UNA CULTURA DI PACE

ROSSELLA MICCIO

Quando sono arrivata, nel 2000, Emergency era una piccola associazione che già allora aveva progetti straordinari. Aveva lavorato nel Ruanda del genocidio, gestiva ospedali e Posti di primo soccorso in Iraq, in Cambogia e in Afghanistan, stava per aprire un Centro chirurgico in Sierra Leone. Oggi, 17 anni dopo, abbiamo circa 60 strutture sanitarie aperte e funzionanti in giro per il mondo e siamo arrivati a curare oltre 8 milioni di persone.

In questi anni ho avuto il privilegio di poter lavorare per far crescere i nostri progetti. Che fossero Posti di primo soccorso per i feriti di guerra in Afghanistan, il primo Centro di cardiocirurgia gratuito in Africa, l'unica terapia intensiva per i malati di Ebola in Sierra Leone o un nuovo Centro di maternità nella valle del Panshir, in Emergency abbiamo sempre seguito un'idea semplice: garantire cure gratuite a chiunque ne abbia bisogno.

In tutti i posti in cui sono stata, ho incontrato decine di migliaia di persone alle quali Emergency ha cambiato la vita: i nostri pazienti, lo staff nazionale e internazionale, i volontari, i sostenitori e gli amici che sono diventati parte di questa associazione.

È stato un cammino difficile, ma bellissimo, durante il quale ciascuno ha fatto la sua parte. Proprio la consapevolezza di essere tutti partecipi di una stessa, straordinaria impresa, è quello che ha fatto la differenza in Emergency. Continueremo anche domani a curare chi ne ha bisogno e a promuovere una cultura di pace e di rispetto dei diritti umani con la stessa passione, la stessa determinazione e la stessa indipendenza di sempre.

Il nostro obiettivo resta quello di diventare inutili in un mondo che avrà bandito la guerra dal proprio orizzonte. Non è un'utopia, ma il percorso che dobbiamo intraprendere in maniera consapevole per contribuire a costruire un futuro in cui tutti siano liberi e uguali.

Un grande grazie per essere con noi.

IN QUESTO NUMERO

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Satolli

DIRETTORE
Gino Strada

REDAZIONE
Simonetta Gola

HANNO COLLABORATO
Luciano Canfora, Carlo Ciavoni,
Giacomo Menaldo, Rossella Miccio,
Agostino Miozzo, Emanuele Nannini,
Rossella Palma, Michela Paschetto

FOTOGRAFIE
Archivio Emergency, Simone Cerio,
Francesco Pistilli, Alessadro Rota

PROGETTO GRAFICO
Francesco Franchi, Davide Mottes

GRAFICA
Angela Fittipaldi

STAMPA
Stampa Roto3 Industria Grafica,
Registrazione Tribunale di Milano al n°
701 del 31.12.1994

TIRATURA
230.000 copie, 170.000 delle quali
spedite ai sostenitori

REDAZIONE
via Santa Croce 19
20122 Milano
T +39 02 881 881
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it
www.emergency.it

EMERGENCY RINGRAZIA

Fattore C
Flavio Insinna
I.C.Vespucci-Capuana-Pirandello
Libera
Luciano Canfora
Massimo Giannini
Ogilvy
Osvaldo Danzi
Smemoranda
Tavola Valdese

Teresa Mannino
Unisona

**Per il XVI Incontro Nazionale,
Emergency ringrazia il Comune di
Catania, la Regione Sicilia e tutti
i relatori e gli artisti che hanno
partecipato.**

**EMERGENCY è un'organizzazione
umanitaria senza fini di lucro, sorta per
iniziativa di medici, infermieri e tecnici
con esperienza di lavoro umanitario in
zone di guerra.**

Gli obiettivi di Emergency sono:

— offrire cure medico chirurgiche
gratuite e di elevata qualità alle vittime
delle mine antiuomo, della guerra e
della povertà;

— promuovere una cultura di pace,
solidarietà e rispetto dei diritti umani.

www.emergency.it

MILANO
via Santa Croce 19
20122 Milano
T +39 02 881 881
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it

ROMA
via Dell'Arco del Monte, 99/a
00186 Roma
T +39 06 688 151
F +39 06 688 152 30
roma@emergency.it

VENEZIA
Isola della Giudecca 212
30133 Venezia
T +39 041 877 931
F +39 041 887 23 62
infovenice@emergency.it

Codice fiscale 97147110155

AIUTACI CON

— **Carta di credito**
chiamando il numero verde
800 66 77 88

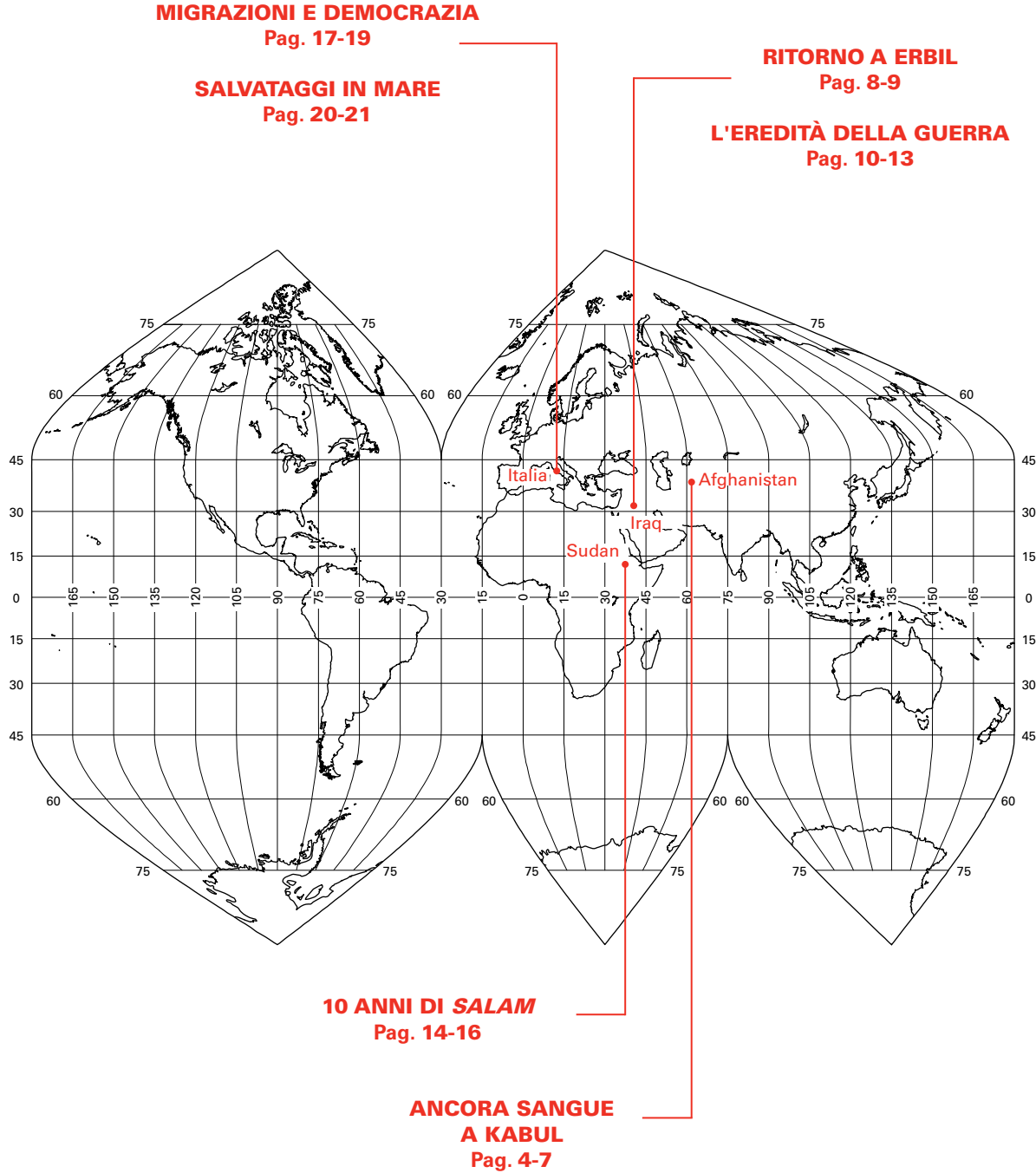
— **Versamento su conto corrente
intestato a EMERGENCY Ong
Onlus**

c/c postale n. 28426203
IBAN IT 37 Z 07601 01600
000028426203

— **c/c bancario presso**
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
IBAN IT 41 V 05387 01600
000000713558

— **c/c bancario presso**
Banca Etica, Filiale di Milano
IBAN IT 02 X 05018 01600
000000130130

**Bonifico a scadenza regolare con
addebito automatico (SDD), con il
modulo allegato a questo giornale.**



HANNO SCRITTO:

**ROSSELLA
MICCIO**
Presidente
Copertina

**EMANUELE
NANNINI**
Vice coordinatore
Field Operations
Department
Emergency
Pag. 4-7

**ROSSELLA
PALMA e
MICHELA
PASCHETTO**
Ufficio stampa e
Medical Division
Emergency
Pag. 8-9

**AGOSTINO
MIOZZO e
EMANUELE
NANNINI**
Responsabile
Advocacy e Vice
coordinatore
Field Operations
Department
Pag. 10-13

**CARLO
CIAVONI**
Giornalista di
La Repubblica
Pag. 14-16

**SIMONETTA
GOLA**
Responsabile
Comunicazione
Pag. 17-19

**ROSSELLA
PALMA**
Ufficio stampa
Pag. 20-21

Informativa sulla privacy ai sensi dell'art. 13, d.lgs. n. 196/2003 - I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, esclusivamente per finalità amministrative conseguenti al versamento di contributi a sostegno dell'associazione, per l'invio della pubblicazione periodica e per la promozione e la diffusione di iniziative dell'associazione. Il conferimento dei dati è facoltativo. Il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati agli istituti bancari che effettueranno il trattamento dei dati per le finalità relative alla gestione dei mezzi di pagamento e a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio della pubblicazione periodica e del materiale promozionale. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è EMERGENCY - Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Santa Croce, 19 - 20122 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o a privacy@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento dei dati e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.

IMMAGINE DI COPERTINA: bandiere di Emergency in Piazza San Giovanni, Roma - Archivio Emergency



AFGHANISTAN

Dal Centro
chirurgico



MOAB

La *Massive Ordnance Air Blast bomb* (MOAB) è una bomba guidata. L'acronimo MOAB è anche utilizzato per indicare *Mother Of All Bombs* ("madre di tutte le bombe"), perché è tra le più potenti bombe costruite dagli Stati Uniti. L'ordigno è stato utilizzato per la prima volta nel distretto di Achin della provincia di Nangarhar in Afghanistan il 13 aprile 2017



VITTIME DI GUERRA
NEI PRIMI 4 MESI
DELL'ANNO: **2.200**
(fonte: UNAMA)

AUMENTO DEI
FERITI DI GUERRA
NELL'OSPEDALE DI
KABUL DAL 2010 AL
2017: **193%**

AUMENTO DEI
FERITI DI GUERRA
NELL'OSPEDALE DI
LASHKAR-GAH DAL
2010 AL 2017: **66%**

ANCORA SANGUE A KABUL

Prima la madre di tutte le bombe, il MOAB; qualche settimana dopo il mercoledì di sangue con più vittime di sempre, poi le proteste e ancora bombe per le strade di Kabul.

EMANUELE NANNINI

L'esplosione è avvenuta a meno di un chilometro dal nostro ospedale, proprio davanti all'ingresso della zona verde, il quartiere del palazzo presidenziale e delle ambasciate occidentali. Il nostro ospedale è stato danneggiato, vetri e finestre rotte, in alcune parti l'onda d'urto ha staccato anche il calcestruzzo dai muri. In pochi minuti sono arrivati i feriti, la *mass casualty* più grande di sempre: 76 feriti ricoverati, una ventina curati in ambulatorio e 11 morti. Lo staff, ancora scosso per la potenza inaudita dell'esplosione, ha lavorato ininterrottamente per 24 ore, nelle sale operatorie prima i feriti più gravi e poi via via tutti gli altri, i codici gialli e infine la mattina del giorno dopo i codici verdi. Una folla di parenti e amici ha passato le ore davanti al cancello dell'ospedale in attesa di conoscere le sorti dei loro cari.

Quando ormai si sperava di poter tirare un respiro di sollievo, sono iniziate le manifestazioni contro il governo: i cittadini di Kabul hanno iniziato a protestare per la mancanza di sicurezza in città. Nel giro di qualche ora la folla ha raggiunto l'ingresso della zona verde e del palazzo presidenziale. Non riuscendo a contenerli con idranti e fumogeni, la polizia ha aperto il fuoco per disperdere la folla. In pochi istanti sono scoppiati

tafferugli e il nostro ospedale è stato circondato dagli scontri. Mentre nelle strade adiacenti alle corsie si sparava, una nube di lacrimogeni ha invaso tutto il perimetro della struttura. Ancora feriti, morti e fiumi di persone in attesa davanti al nostro cancello. Il venerdì la città si è fermata. Nel giorno della preghiera una grande massa di persone si è ritrovata per commemorare le vittime della manifestazione. Un lungo corteo in silenzio stava attraversando la città piangendo i suoi morti, quando tre grandi boati hanno creato il panico. Poco dopo sono ripartite le ambulanze verso il nostro ospedale, ancora 20 feriti bisognosi di aiuto.

Ancora non è chiaro chi ci fosse dietro le bombe. Daesh o talebani, un gioco di potere tra i signori della guerra o forse un regolamento di conti tra diverse fazioni al potere? Sono stati giorni di una violenza inaudita, senza fine e senza senso. Troppo anche per gli afgani, abituati a 40 anni di guerra, che hanno indetto picchetti di protesta contro la violenza in diverse parti della città. Sette tendoni sparsi per la capitale, per tutto il giorno, nonostante il Ramadan, lanciano slogan e fanno comizi. Chiedono le dimissioni dei ministri, chiedono giustizia, ma ormai non sanno neanche loro con chi prendersela.

La città è martoriata, in un'unica settimana prima un attacco terroristico poi gli spari sui manifestanti e infine le bombe su un funerale. È impossibile trovare un senso a questa violenza, impossibile capirne le ragioni e soprattutto le conseguenze.

Secondo l'ultimo report sulle vittime civili del conflitto di UNAMA (*United Nations Assistance Mission in Afghanistan*) la provincia di Kabul è diventata la più pericolosa del Paese. La capitale dovrebbe essere ben protetta, ci sono le sedi diplomatiche, la sede del governo e del parlamento, una grande presenza di agenzie e organizzazioni internazionali.

Allora perché la città è sempre più insicura? Le ragioni probabilmente sono tre, tutte concatenate e allo stesso tempo indipendenti. Le elezioni del 2014 hanno creato un governo ingovernabile. Dopo i brogli e gli scandali del ballottaggio tra Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah, gli americani hanno deciso che l'unica soluzione per uscire dal pantano dei seggi elettorali era la modifica dell'assetto governativo del Paese. Al posto di una sola figura al potere, come previsto dal sistema presidenziale sancito dalla Costituzione, hanno diviso il potere tra i due contendenti, creando un



01

nuovo assetto: Ashraf Ghani Presidente e Abdullah Abdullah Direttore esecutivo. Sono bastati pochi mesi per capire che questo nuovo assetto era inefficiente e pericoloso. Dovendo vagliare entrambi ogni decisione e ogni nomina, sono passati mesi prima che venisse formato il Gabinetto. Per quasi un anno la contesa tra i due ha impedito la nomina del Ministro della Difesa e del Capo dei servizi segreti, lasciando così tutto l'apparato della sicurezza senza una direzione e un controllo. La disputa tra i due si è inasprita al punto che per mesi non si sono rivolti la parola. Ghani, un Pasthun originario del sud Paese, ha sempre cercato di concentrare su di sé il potere creando un grande malcontento tra i sostenitori dell'Alleanza del Nord di Abdullah, uomo di origini tagike, originario della Valle del Panshir.

Nel 2015, poco dopo le elezioni e il parziale ritiro delle truppe straniere dal Paese, ci sono state le prime apparizioni di Daesh sul territorio afgano. Inizialmente il gruppo si è velocemente diffuso nell'Est, cavalcando la notorietà e il successo globale di quel periodo. Ma poi, con il passare del tempo, i discepoli del Califfo hanno piano piano perso terreno a causa del conflitto con i talebani locali e sono stati braccati da esercito afgano e raid aerei statunitensi, vedendo ridurre la propria aria di interesse a pochi villaggi nei dintorni di Jalalabad alla fine del 2016. Come spesso accade con i gruppi terroristici in "fuga", anche in Afghanistan i miliziani di Daesh hanno optato per la strategia della tensione/distrazione: attacchi violentissimi sulla capitale con un grande risalto mediatico, per far allentare la pressione

sulle loro postazioni e sul loro territorio. In questo scenario, a uscirne vincitori sono sicuramente i talebani. Grazie a un governo debole e diviso, troppo occupato a risolvere i suoi problemi interni per prendersi cura del Paese, e con la presenza di Daesh diventato il nuovo "nemico pubblico numero uno" da combattere, i talebani hanno vissuto negli ultimi anni una forte ripresa. Lentamente ma costantemente hanno guadagnato territorio: le stime sono discordanti, ma probabilmente controllano la metà del territorio nazionale. Hanno rinforzato le loro fila e si sono assicurati ampi spazi di movimento e di rifornimento, fino ad arrivare a controllare la quasi totalità di diverse province. Prima su tutte la provincia di Helmand, che assicura loro i guadagni del fiorente mercato dell'oppio,

BILANCIO
DELL'ATTENTATO
AL QUARTIERE
DIPLOMATICO: **90
MORTI E PIÙ DI
400 FERITI**



02

facili movimenti con le zone tribali pachistane e un luogo sicuro dove preparare e organizzare tutte le campagne militari nel resto del Paese.

Gli Stati Uniti e Donald Trump stanno mandando sul posto nuovi marines e consiglieri strategici, visto che la provincia è costata più di tutte le altre nel Paese in termini di vite americane. Ma ormai l'Helmand è un territorio completamente controllato dai talebani, a eccezione della capitale Lashkar-gah, e la loro presenza è così capillare che sarà quasi impossibile scacciarli.

Se Kabul è in ginocchio, il resto del Paese non se la passa bene. Sempre secondo l'ultimo rapporto di UNAMA, sono quasi 2.200 le vittime civili dei primi quattro mesi dell'anno. Un terzo di queste vittime sono bambini: 210 bambini morti e 525 feriti. Il 17% in più di bambini deceduti rispetto allo stesso periodo del 2016. Nei primi 3 mesi dell'anno, nei nostri ospedali di Kabul e Lashkar-gah, abbiamo ricoverato 1.201 feriti per cause di guerra. In questo contesto così drammatico, la comunità internazionale è più che mai spaesata, confusa ed

inadeguata, ma il supporto al governo continua, nonostante l'empasse politico, la corruzione e il nepotismo che dilagano nel Paese. I tentativi di aprire un vero processo di pace con i talebani sono impantanati da anni e nessun reale negoziato è in corso dall'annuncio della morte del Mullah Omar.

Infine, la dichiarazione *Mission complete* del 2014, che ha segnato la fine della missione ISAF e l'inizio della missione *Resolute Support*, ha costretto la comunità internazionale a considerare l'Afghanistan un Paese di post conflitto.

Un Paese in cui, secondo il resto del mondo, la violenza è terminata ed è iniziato il processo di ricostruzione. Questa decisione miope non solo non fa giustizia alla popolazione e nega agli afgani in fuga il diritto d'asilo e lo status di rifugiato, ma ha portato l'Unione Europea a firmare alla fine dell'anno scorso un accordo aberrante sui rimpatri. Sull'onda degli accordi firmati con la Turchia di Erdogan, l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Federica Mogherini, ha infatti stipulato un accordo con il governo afgano che

prevede il rimpatrio di 80.000 afgani, inclusi i minori non accompagnati, in cambio di ingenti aiuti economici. Secondo l'Europa, l'Afghanistan sarebbe un Paese sicuro, dove i bambini possono vivere in pace e prosperità. Dove la nostra missione è stata compiuta con un bel lieto fine. L'accordo come sempre è stato firmato con i capi di governo e i soldi ovviamente andranno agli uomini al governo. Sono gli stessi a cui era diretta la cosiddetta "madre di tutte le autobombe", che ha causato la morte di 150 civili, gli stessi a cui erano dirette le proteste finite nel sangue.

Non è questa la democrazia che si aspettavano gli afgani. Prima l'abbiamo importata sganciandogli bombe in testa e ora, mentre sanguinano, speriamo anche di convincerli che abbia funzionato?

01 L'esplosione dell'autobomba a Kabul
02 Un paziente del Centro chirurgico di Emergency a Kabul



IRAQ
Un nuovo
progetto

RITORNO A ERBIL

Dopo 12 anni un team di Emergency torna a Erbil per curare le vittime della presa di Mosul.

ROSSELLA PALMA - MICHELA PASCHETTO



01

Il giardino dell'Emergency Hospital di Erbil, disegnato da quattro aiuole di rose con al centro una fontana, sembra quasi un posto in cui si può trovare un momento di pace nel mezzo della guerra. Alle 12 in punto dal vicino minareto si sente il canto del muezzin, l'invito alla preghiera che si leva a raccogliere i pensieri e le preoccupazioni dei pazienti e dei loro parenti. In pochi minuti il giardino si riempie di tappeti dalla trama lineare e geometrica. In quel momento la paura della guerra, che è sempre troppo vicina, sembra più lontana.

In questo ospedale Emergency è tornata all'inizio dell'anno per offrire assistenza medico – chirurgica alle vittime del conflitto di Mosul. È lo

stesso Centro chirurgico che Emergency aveva costruito nel 1998, per poi affidarlo alle autorità locali nel 2005, quanto il Kurdistan iracheno sembrava un'area ormai stabile e sicura. Poi, a ottobre 2016, l'esercito iracheno, con il sostegno di una coalizione internazionale, ha lanciato una vasta controffensiva per espellere Daesh dalla sua roccaforte irachena. Nel corso dei mesi, le unità governative hanno ripreso la zona orientale di Mosul, per poi assaltare Mosul ovest, una zona molto popolata che comprende la città vecchia. Gli abitanti di Mosul vengono utilizzati da Daesh come scudi umani. Spinti da violenza, fame e disperazione, oltre 700.000 persone, circa un terzo della popolazione, hanno deciso di fuggire.

È così che molti di loro sono diventati vittime di mina, mortaio, pallottole. È così che sono diventati pazienti dell'Emergency Hospital.

Nel pomeriggio, dopo le ore più calde, il giardino si anima. A quest'ora c'è movimento, c'è vita. Si sente il voci dei pazienti che escono dalle corsie dell'ospedale per respirare un po' d'aria o condividere un tè, le grida degli sforzi dei bambini che fanno fisioterapia e le rotelle del triciclo di Amina, 5 anni, fuggita da Mosul con la sua famiglia.

È arrivata tra le braccia del padre, insieme a uno dei suoi fratelli che aveva subito gravi danni a un occhio. Adesso

riceve attenzioni da tutti, e ha anche imparato a dire qualche parola in italiano con il nostro staff.

Il padre di Amina pensava di aver perso 3 figli e la moglie durante il tentativo di fuga da Mosul, finché qualche settimana dopo ha ricevuto una telefonata che lo avvisava che una delle figlie aveva perso una gamba, ma era sopravvissuta. Qualche giorno dopo la bambina è arrivata in ospedale e la famiglia di Mosul ha iniziato a ricomporsi. Giorni dopo è arrivato anche il quarto fratellino, che, a differenza di quanto si temeva, era rimasto bloccato a Mosul con la nonna per settimane a causa dei ponti distrutti dai raid.

“Quando sono arrivato all'Emergency Hospital ho chiesto subito il necessario per potermi rasare la barba. Avevamo una vita normale prima che Daesh arrivasse a seminare orrore, non voglio avere niente in comune con loro. Io sono stato fortunato, ho ancora tre dei miei bambini con me, ma ho perso mia moglie e uno dei miei figli a causa della guerra”.

A Mosul, a circa 80 km da Erbil, gli ospedali vicini alle aree abitate sono inaccessibili o non funzionanti, molti pazienti muoiono a causa della mancanza di cure mediche immediate e dei lunghi tempi di trasferimento necessari per raggiungere strutture adeguate. I feriti arrivano presso i cosiddetti *Trauma*

Stabilization Points, vicini alle linee del fronte, nei quali viene fornita una prima assistenza per poi indirizzare i pazienti presso le strutture di assistenza secondaria. Da febbraio a maggio il nostro staff ha curato più di 740 vittime di guerra effettuando 1.181 operazioni chirurgiche.

Emergency si è occupata anche di ristrutturare l'ospedale nel quale è tornata, ampliando il numero dei posti letto, passati da 24 a 84, e impegnandosi nella formazione del personale medico in chirurgia di guerra, effettuata dallo staff internazionale per allineare le procedure ospedaliere agli standard internazionali.

Al tramonto i pazienti tornano in corsia per mangiare, anche i parenti vanno in mensa o fanno ritorno alle tende allestite nel cortile del retro dell'ospedale, dove passeranno la notte. In un angolo del giardino, accanto alla stanza del figlio Rayyan, 12 anni, c'è sempre Tareq. Sorride e scherza quando è accanto al letto del figlio ricoverato ma a quest'ora, quando Rayyan si addormenta, va in giardino, e mentre fuma racconta che il bambino aveva già sognato di essere colpito da un'esplosione prima dell'incidente che lo ha reso paraplegico.

“Un pomeriggio Rayyan e il cuginetto hanno deciso di ripulire il parchetto vicino casa, nella zona est di Mosul, Al Muthanna, per poter tornare a giocare a calcio. Hanno recuperato rastrelli e sacchetti per raccogliere i detriti e sono andati al parco, a circa cento metri da casa. La situazione sembrava ormai tranquilla. Io ero sul tetto, bevevo il tè con mio figlio minore, Rafat. Ho sentito un boato, mi sono girato e ho visto un mortaio cadere esattamente al centro del parco dove Rayyan stava giocando. Mi sono precipitato

lì e l'ho visto, uno dei miei vicini lo aveva caricato in macchina per accompagnarlo in ospedale”. Ha scelto personalmente il nome di Rayyan: significa “colui che non ha sete”, la porta del paradiso dedicato a chi ha digiunato spesso nella vita. È a quest'ora del tramonto che, in quello stesso giardino, si percepiscono nel silenzio i pensieri di tutti i genitori che sono in ospedale ad assistere i loro figli.

Lina è un'altra paziente dell'Emergency Hospital. È di Mosul, ha 14 anni ed è arrivata qui perché un mortaio l'ha colpita all'addome. Anche lei è spesso in giardino con la mamma e il papà, che a Mosul hanno perso tutto: la casa, il lavoro, la macchina. “Conta i fiori del tuo giardino, mai le foglie che cadono”, ripete la mamma di Lina, che parla un po' di inglese perché lo ha studiato a scuola.

01 Un ferito al Pronto soccorso dell'ospedale di Erbil



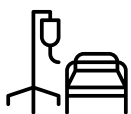
LA GAMBA NUOVA

Yunus sta provando la sua nuova gamba. Viveva nella parte est di Mosul, dove coltivava patate che rivendeva per guadagnarsi da vivere. Da quando i ponti tra la parte est e ovest della città sono stati distrutti dai bombardamenti, Yunus era costretto a trasportare la sua merce in barca, da una sponda all'altra. Qualche mese fa stava attraversando il fiume quando d'improvviso un bombardamento lo ha colpito e l'ha quasi fatto annegare nel fiume. Yunus è stato subito trasportato all'Emergency hospital di Erbil, dove gli abbiamo dovuto amputare la gamba destra.

Dopo un lungo periodo di ricovero, qualche giorno fa abbiamo chiamato il nostro Centro di riabilitazione di Emergency a Sulaimaniya, dove la protesi è stata preparata in 24 ore dal nostro staff, che di gambe nuove ne ha già fatte migliaia. Yunus ha già cominciato a camminare. La sua voglia e la sua energia stanno bruciando le tappe della fisioterapia ed è già riuscito a non usare i supporti d'appoggio. Se continua così potrà presto tornare a Mosul, camminando con le sue gambe. Forza Yunus!

GIACOMO MENALDO, Coordinatore emergenza umanitaria Iraq

Inizio del progetto
febbraio 2017



Posti letto
84

L'EREDITÀ DELLA GUERRA

La battaglia di Mosul, considerata la più grande battaglia urbana dalla seconda guerra mondiale, si è consumata nella distrazione generale dei media e della politica internazionale, con un disastroso bilancio di sofferenze, vittime e danni irreparabili per la seconda città dell'Iraq.

Nell'assenza di una vera reazione da parte dell'esercito iracheno, tre anni fa poche migliaia di combattenti bene armati e preparati militarmente hanno di fatto sequestrato una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, depredato mezzo miliardo di dollari dalla locale banca centrale e preso possesso di un ingente quantitativo di armi in dotazione all'esercito iracheno.

Quest'ultima operazione è stata consentita da donazioni militari effettuate da Paesi occidentali e dalle monarchie del Golfo a un esercito improbabile che si è arreso senza opporre resistenza all'arrivo degli uomini di Al Baghdadi. La resa dipendeva dallo stato fatiscante cui era precipitato l'esercito iracheno all'indomani della caduta di Saddam, a causa della politica di azzeramento dell'apparato militare esistente con la sostituzione dei comandanti militari

con nuovi soggetti incapaci di creare la disciplina militare necessaria.

L'Afghanistan, la Somalia, la Libia hanno vissuto le conseguenze degli stessi errori. La creazione del Califfato, inizialmente non ostacolata dalla popolazione prevalentemente sunnita di Mosul, avrebbe dovuto essere il punto di partenza, insieme a Raqqa, di un'espansione globale della Jihad islamica. È iniziato invece un regime repressivo, ispirato a una distorta e radicale lettura del Corano, con il suo drammatico corredo di esecuzioni, violenze, stupri. Mosul e Raqqa sono diventate rapidamente il punto di diffusione di un "virus" che ha contaminato una gran parte del territorio iracheno e siriano. Seguendo le mappe dell'espansione territoriale si poteva notare come le aree controllate da Daesh si stessero allargando a macchia d'olio; con questa espansione ci si è resi conto del pericolo che l'intera area medio-orientale stava correndo, un pericolo ben maggiore del conflitto contro Bashar al-Assad.

Combattere Daesh è ora una emergenza internazionale, con l'idea che i combattenti del Califfato debbano essere sottoposti al "dialogo delle armi" dal momento che la politica e la diplomazia hanno fallito nei loro.

Questo teorema – solo armi e non diplomazia – è stato consolidato nel tempo anche se probabilmente qualcuno, come le potenti monarchie del Golfo, avrebbe potuto tentare un approccio non militare alla riconversione del sedicente Califfato. Oggi gli unici strumenti disponibili per eliminare il gruppo di terroristi di Daesh asserragliato a Mosul sembrano essere solo l'esercito e le armi.

La soluzione che oggi è definita "necessariamente militare" per risolvere l'occupazione di Mosul non può però prescindere da altre considerazioni. Non possiamo ad esempio esimerci dall'analisi storica delle responsabilità nella creazione di questo nuovo "nemico numero uno" della comunità internazionale. Se non comprendiamo chi sono questi soggetti, come sono nati, qual è stato il terreno di cultura nel quale sono cresciuti, se non analizziamo le cause di questa genesi le nostre risposte saranno sempre inadeguate. Neruda diceva: "Non dimenticare che la causa del tuo presente è il tuo passato come la causa del tuo futuro è il tuo presente" e se noi vogliamo guardare al futuro, visto che tendiamo a non prendere in considerazione il passato, dovremmo almeno chiederci se con l'eliminazione di Daesh da Mosul sarà vinta la guerra contro il terrorismo, e quale sarà il "dopo Mosul" che molti prospettano essere un nuovo, lungo periodo di instabilità per l'Iraq e per tutto il medio oriente.

Le ultime guerre favorite dall'occidente, nella presunzione di sostituire dittature imponendo i nostri modelli di democrazia, sono state combattute senza mai porsi la domanda sul "dopo", quale sarà lo scenario del dopo Siad Barre in Somalia, del dopo Gheddafi in Libia, del dopo Assad piuttosto che del dopo Saddam Hussein o dopo i talebani. Combattendo guerre in territori a noi pressoché sconosciuti, con scenari socio, politico, religiosi cui non eravamo preparati, abbiamo operato seguendo la perversa logica delle alleanze variabili e de "il nemico del mio nemico è mio amico", senza preoccuparci di sapere chi è il nostro amico. Per noi è sempre stato sufficiente sapere che l'amico era nostro alleato in quel preciso momento e ci aiutava a combattere il nemico comune.

Così i talebani sono stati armati, formati e preparati per combattere i sovietici e poi si sono rivoltati contro l'occidente, in Somalia abbiamo sostenuto qualche signore della guerra per combattere Siad Barre, da lì sono nati e si sono sviluppati gli Al-Shabaab, la cellula somala di Al Qaida.

La Siria è stata il più drammatico teatro delle alleanze variabili, uno scenario complicatissimo, probabilmente mai visto prima nella storia pur millenaria delle guerre, dove alleanze si sono create in un Paese, disfatte in quello limitrofo, ricomposte in un terzo.

Basterebbe vedere quanto fatto dalla Turchia di Erdogan o dalle monarchie del Golfo che hanno sostenuto (finanziato e armato) gruppi radicali poi sfuggiti al loro controllo e confluiti con Al Baghdadi e oggi sono alleate alla coalizione internazionale nella lotta a Daesh.

Giovanni Falcone diceva: "Segui i soldi e troverai la mafia". Potremmo mutuare quella straordinaria intuizione e dire: "Segui le armi e troverai i veri responsabili e i fiancheggiatori". Troverai quanti hanno sostenuto gruppi che oggi sono messi al bando della comunità internazionale e considerati criminali da abbattere. Molti Paesi occidentali oggi vogliono far dimenticare il generoso sostegno in armi, e non solo in armi, dato a gruppi di ribelli che nel 2011 si coalizzarono per abbattere Assad, così come era avvenuto per abbattere Gheddafi.

Questi nuovi conflitti ci hanno consegnato una straordinaria testimonianza di manipolazione delle informazioni che hanno di volta in volta condizionato e orientato decisioni politico militari. È quasi scontato il ricordo della provetta mostrata da Colin Powell in sede di Consiglio di sicurezza a testimonianza del possesso, da parte di Saddam Hussein, di armi chimiche che avrebbero minacciato l'occidente, com'è stata straordinaria l'informazione dell'identificazione di fosse comuni a Tripoli che avrebbero testimoniato il massacro di decine di migliaia di libici per mano di Gheddafi. La guerra in Siria è piena di falsi e "fake news", diffuse in tempo reale sui social media, per cui abbiamo imparato a diffidare di immagini ambigue non verificate ufficialmente, come l'ultima beffa della foto satellitare che avrebbe ripreso l'installazione di forni crematori nei pressi di una prigione controllata dal regime di Assad.

Anche dal fronte di Mosul le informazioni sono state ampiamente manipolate, eliminate o censurate, come le testimonianze di atrocità commesse proprio dalle truppe irachene a Mosul, che sono subito scomparse dai principali media internazionali.

Torniamo a Mosul e a quella tremenda guerra che dallo scorso anno è stata combattuta con una coalizione di forze militari irachene sostenute principalmente dall'aviazione USA e da una lunga lista di alleati.

È utile qui ricordare la composizione e l'appartenenza religiosa della popolazione di Mosul, prevalentemente sunnita, e sottolineare che gran parte delle guarnigioni dell'esercito iracheno che da alcuni mesi hanno accerchiato la città sono formate da milizie sciite.

Il dramma della popolazione civile non è quindi solo quello di aver vissuto per più di due anni sotto l'oppressione di una banda di criminali, ma il loro essere sunniti li pone oggi nella difficile condizione di essere percepiti come potenziali fiancheggiatori delle milizie Daesh.

Quanti sono fuggiti in tempo dalla città e sono capitati nei campi di sfollati in Kurdistan sono stati visti con sospetto dai militari curdi che temono in ogni giovane sfollato dalla Regione di Mosul un potenziale terrorista, una cellula dormiente o un lupo solitario pronto a immolarsi per la causa del Califfato.

I combattimenti nella parte ovest della città e l'azione militare condotta dall'imponente coalizione internazionale non hanno lasciato scampo alle milizie dei combattenti di Al Baghdadi, che sarebbe fuggito in tempo prima dell'accerchiamento della città.

I combattimenti sono stati condotti casa per casa nei quartieri vecchi della città, dove i terroristi hanno seminato ordigni esplosivi, trappole mortali per l'esercito iracheno di cui però le principali vittime sono sempre i civili.

I bombardamenti su edifici della zona Ovest hanno ucciso centinaia di civili tra cui moltissimi bambini, com'è accaduto tra il 17 e il 23 marzo scorsi.

Si parla di gravi comportamenti nel trattamento dei prigionieri di guerra e delle popolazioni civili da parte delle milizie sciite di cui è composto gran parte dell'esercito di Bagdad in azione a Mosul, comportamenti non molto diversi da quelli dei miliziani di Al Baghdadi durante la loro presenza nella città.

Questo genera ovviamente grandi risentimenti in coloro che oggi abbandonano il territorio ma, una volta che la guerra sarà finita, sono destinati a rientrare.

Proprio questo è uno dei dubbi terribili che dovrebbe far riflettere mentre la coalizione combatte Daesh.

Il futuro della città e dell'intera regione sarà di una popolazione a maggioranza sunnita che ha subito vessazioni da parte degli uomini di Daesh prima, e dei "liberatori" delle milizie sciite poi.

In tutto ciò qual è il ruolo del Kurdistan e dei curdi? Molto probabilmente dopo la liberazione di Mosul faranno un passo indietro, beneficiando del ruolo giocato dagli "eroici" combattenti, uomini e donne, Peshmerga nella guerra contro Daesh.

I curdi affermano di essere stati buoni alleati di Bagdad, ma adesso cercano di essere solo buoni vicini. Non hanno, infatti, alcun interesse a entrare come protagonisti nel conflitto tra sciiti e sunniti in Iraq, un conflitto che a Erbil e Sulaymaniyya è dato per scontato nel prossimo futuro. Quella è una guerra che non li riguarda, un conflitto tra arabi molto lontano dalle loro priorità.

I curdi hanno già molti problemi domestici, nel confronto tra il PDK di Massud Barzani e il PUK di Jalal Talabani, con le loro alleanze internazionali a geometria variabile che li vede in generale corteggiati dalla comunità internazionale per il loro ruolo nel contenimento e nella lotta contro Daesh, ma poi abbandonati a una durissima crisi economica che li costringe a dipendere dal governo di Bagdad che lesina stipendi e contributi finanziari verso il Kurdistan in generale. Gli ospedali sono senza medicine, gli stipendi tardano mesi a essere pagati e – quando avviene – i dipendenti pubblici trovano tagli consistenti allo stipendio previsto.

Uno scenario decisamente confuso dove purtroppo non si vede la luce in fondo al tunnel nel quale la comunità internazionale si è infilata con scelte scellerate compiute all'inizio del nuovo millennio e confermate negli ultimi anni nel corso delle Primavera arabe.

AGOSTINO MIOZZO E EMANUELE NANNINI





SUDAN
Una festa a
Khartoum

10 ANNI DI SALAM

Un anniversario importante per tutta Emergency.
E per tutti i pazienti curati in questi 10 anni.

CARLO CIAVONI



01

La giustizia applicata alla medicina di qualità è uguale per tutti. È l'idea che da sempre guida Gino Strada ed Emergency qui in Africa, così come in Afghanistan, ma che è difficile da digerire ovunque la si pratichi. Eppure, quasi come un Ufo sceso chissà da dove, il Centro *Salam* di cardiocirurgia di Khartoum – l'ospedale gratuito e d'eccellenza, costruito qui da Emergency, che a vederlo

farebbe invidia a una clinica privata di Ginevra – ha messo le radici, ormai da dieci anni, rendendo felici tutti quelli che ci lavorano di raccontarne la storia e i successi ottenuti. Tutti: da Gino Strada ai medici e infermieri italiani e sudanesi che vivono qui, orgogliosi di far parte di questa bella avventura italiana.



02

Il viaggio di Emergency qui in Sudan era cominciato con un assedio di scettici. L'ospedale stava venendo su, ma attorno si sentiva il borbottio di chi pensava alla solita cattedrale nel deserto, riferendosi soprattutto al fatto che le risorse impegnate per un centro di cardiocirurgia così grande e attrezzato, sarebbe stato meglio impegnarle per un tipo di sanità diversa, più adatta a un Paese povero, dove le priorità sanitarie sono ben altre. I fatti e i numeri, a distanza di 10 anni, si sono invece incaricati di cancellare quei dubbi e di dimostrare che le patologie cardiache, qui più diffuse di quanto non si possa immaginare, hanno molto a che fare con la povertà e la scarsa pratica dell'igiene.

La causa principale delle malattie che danneggiano il cuore sono le frequenti febbri reumatiche, provocate da un batterio, lo streptococco beta emolitico, che aggredisce in

contesti di miseria, scarsa nutrizione, assenza assoluta di igiene. Febbri che lambiscono prima le ossa, provocando forti dolori e poi finiscono per attaccare le valvole cardiache, danneggiandole spesso irreparabilmente. Nelle sale operatorie del Centro sono ormai abituati a trattare muscoli cardiaci di bambini, ingigantiti dalla fatica, come quelli degli ottantenni. L'Organizzazione mondiale della Sanità calcola che ci siano circa 20 milioni di persone malate in Africa, dove si è calcolato che ogni anno muoiano circa 300 mila persone, la metà delle quali hanno meno di 26 anni. Qui a Khartoum ne arrivano tanti, ogni giorno, da 28 paesi africani.

L'ospedale che le donne e gli uomini di Gino Strada fanno funzionare gratuitamente, provocatoriamente così bello rispetto al degrado spaventoso che c'è attorno, è un grido che ricorda a tutti che anche la bellezza



03

deve essere al servizio della salute, come Strada ripete spesso. "È soprattutto l'essere riconosciuti come persone che fa la differenza per questa gente", sintetizza con efficacia Laura Ena, un'infermiera sarda che lavora al Centro *Salam*. Qui i pazienti non sono clienti, ma persone, e i principi di qualità sanitaria e di eguaglianza sono pratica quotidiana, in una terra dove idee del genere non hanno vita, soffocate come sono da una lunga storia di conflitti. "L'astronave" di Emergency continua a svolgere il suo lavoro e a trasmettere il suo messaggio eloquente, qui

in Africa e non solo. Un messaggio che dice: "La salute delle persone non può essere un affare per nessuno. È banalmente solo un diritto che va rispettato a qualunque costo". Così, quando Gino Strada ha preso la parola per festeggiare questo anniversario assieme ai suoi collaboratori e a tante autorità del governo, ha ribadito i suoi principi di giustizia, di pace ed eguaglianza, e poi ha elencato i risultati del lavoro svolto. Salute e diritti per tutti.

01-02-03 Nel Centro *Salam* di cardiocirurgia

I NUMERI DEL CENTRO SALAM

Sono stati effettuati 7.011 interventi chirurgici; 1.118 a pazienti provenienti da 28 Paesi africani; 58.744 visite cardiologiche; i posti letto sono attualmente 63; 3 sono le sale operatorie; 15 i posti letto in terapia intensiva; 16 quelli in terapia sub-intensiva; 32 quelli in corsia; 1 sala di emodinamica; ambulatori di radiologia e di ecografia; 1 laboratorio e una banca del sangue; 1 farmacia; 1 sala per la fisioterapia; 1 sala per la ricreazione dei bambini; 50 posti letto in una foresteria per i parenti dei ricoverati.

MIGRAZIONI

MIGRAZIONI E DEMOCRAZIA

UN'INTERVISTA A LUCIANO CANFORA, FILOLOGO CLASSICO, STORICO E SAGGISTA ITALIANO PER GUARDARE AL FENOMENO DELLE MIGRAZIONI IN UN MONDO CHE CAMBIA.

Perché i flussi migratori stanno mettendo alla prova i valori su cui si fondano le nostre democrazie?

I valori delle nostre democrazie sono in pericolo? Ce lo si chiede spesso e con ipocrisia e si addebita al flusso migratorio la causa della sconnessione tra cittadini e stato democratico. In realtà, la causa di questa sconnessione è molto più antica e remota. Le forze politiche, e non soltanto politiche, che non hanno mai gradito fino in fondo il meccanismo democratico, hanno finalmente un capro espiatorio cui addebitare il peggio che sta venendo fuori dalla comune percezione delle persone: razzismo, xenofobia, odio per l'altro. Tutto questo cova purtroppo nell'animo umano. Perché l'altruismo, la filantropia sono una conquista, l'egoismo è un dato di natura o per lo meno è un accumulo coscienziale. Finalmente c'è un bersaglio: allora il compito di chi vuole contrastare questo modo di pensare, di agire, è piuttosto complicato. Per fortuna c'è sempre qualcuno che dice no, come si usa dire, e mi piace poter dire no anche io.

I valori che noi abbiamo messo a fondamento dell'Europa esistono solo per i cittadini europei e non sono accessibili a chi sta arrivando.

Perché non siamo disposti a dividerli?

L'idea di Europa è un concetto che mi mette a disagio. Non è male ricordare che tra gli europeisti più accaniti c'è stato il Führer ed esiste una pubblicistica nazifascista che esalta l'Europa come alternativa al comunismo e all'americanismo. Poi, nel tempo della guerra fredda, l'Europa è stata un'ottima risorsa per l'anticomunismo. L'idea di Europa mi mette a disagio per l'ipocrisia che racchiude dentro di sé e anche per la difficoltà di definire il concetto geografico di Europa, cosa che mi piacerebbe porre come questione agli europeisti oltranzisti.

La Costituzione Europea, cosiddetta, ha avuto una vita grama. All'inizio fu respinta dai francesi con Referendum. È un'idea molto egoistica: siamo il giardino del mondo. I diritti che scriviamo in questa Carta Costituzionale sono il privilegio della parte più fortunata dell'umanità. Questo è il sottinteso.

Mi viene in mente un paragone che si potrebbe istituire: i principi della Rivoluzione francese sono ben noti. Contengono tre parole formidabili, una delle quali è uguaglianza; fraternità anche non guasta. Bene, quando si pose il problema di abrogare la schiavitù nelle colonie francesi alla Convenzione ci fu una discussione molto accanita. Quindi il sottinteso che divenne esplicito qual era? Abbiamo proclamato dei principi ma valgono per noi e i neri di Martinica e Guadalupa si arrangino. Ci volle una battaglia parlamentare per ottenere l'estensione a questi inediti cittadini di quei famosi diritti. Allora la migrazione di popoli, sotto i nostri occhi, è la vera prova del nove di questa grama e molto ammaccata istituzione che chiamiamo Europa. Se sopravvivrà alla prova, dovrà trasformarsi e quindi il ruolo storico della migrazione di popoli a cui assistiamo sarà anche quello di migliorare questa strana costruzione.

Come i flussi migratori hanno inciso sulla nascita di populismi in Europa?

Io ho un rapporto pessimo con la parola populismo che è l'insulto che viene rivolto al nemico, a coloro che si vogliono demonizzare. Per esempio potremmo elencare dei grandi populistici, uno potrebbe essere Giuseppe Mazzini, "Dio e popolo". È una parola pessima, più una clava di Eracle che un concetto. Però al di là di questa mia idiosincrasia

lessicale c'è un problema, un fenomeno che al tempo della prima guerra mondiale fu definito "Gingoismo", un termine del gergo americano indicante l'egoismo di ceto della classe operaia americana rispetto all'apertura verso esseri umani diversi dagli abitanti degli Stati Uniti d'America, appartenenti alla classe operaia. E questo elemento preesiste al fenomeno che noi vediamo oggi: penso alle migrazioni degli italiani negli Stati Uniti alla fine dell'800, all'inizio del '900.

Oggi lo stesso fenomeno è sotto i nostri occhi e porta un pezzo importante della società a votare per Marine Le Pen, a votare per Salvini. Naturalmente è molto comodo dire, se non ci fosse quello che c'è, se non ci fosse la migrazione di popoli saremmo più tranquilli, ognuno svolgerebbe il suo ruolo. Ribadisco perché è un convincimento fermo che questa è l'epoca più importante della storia recente, in cui finalmente i grandi sentimenti democratici vengono posti dinanzi alla prova della loro onestà. Le nostre Costituzioni sono bellissime; se ne parla con aggettivi enfatici. Se fossero soltanto un bene riservato a pochi, cioè ai fruitori di partenza di quelle Costituzioni, avrebbero fallito il loro obiettivo. Invece per fortuna abbiamo una scadenza storica dinanzi alla quale dimostrare che crediamo in quei principi.

Come i flussi migratori hanno costruito l'Europa come la conosciamo adesso?

La mescolanza di genti diverse è fenomeno antichissimo. Noi ci troviamo in un angolo del mondo che Platone definiva "uno stagno", cioè il Mediterraneo, intorno al quale le rane gracidano. Il Mediterraneo è sempre stato un luogo di passaggio straordinariamente vivace. Ci sono state, nel corso del tempo, della storia e dei millenni, risposte diverse a questo fenomeno.

Le sintetizzo con due casi estremi.

Da una parte la città greca è intrinsecamente xenofoba: regalare la cittadinanza a uno straniero è un'operazione rarissima e comunque contrastata, condannata. Si regala la cittadinanza ateniese a qualche sovrano del Mar Nero che regala una partita di grano per esempio in un momento di carestia, ma non certamente ai tanti stranieri che vivono nella città, producono, fanno funzionare interi comparti della realtà produttiva.

Al capo opposto si può mettere il caso del mondo romano. C'è un discorso dell'Imperatore Claudio,

in cui dice "Noi siamo nati da un coacervo di delinquenti, profughi, gentaglia, che Romolo ha trasformato in una città. La nostra forza è stata l'accoglienza e quindi dobbiamo estendere la cittadinanza ben oltre il punto di partenza". Al tempo di Caracalla, all'inizio del III secolo dopo Cristo, tutti gli abitanti delle città, delle civitates o per lo meno della parte urbana dell'Impero, ebbero una cittadinanza romana. Nel mondo greco questo sarebbe stato impensabile.

Esistono due strade.

Noi abbiamo lo stesso problema in sostanza. Credo che una lezione storica su come è stato risolto questo problema nel corso dei millenni ci aiuterebbe a evitare comportamenti aberranti, come quelli che ogni tanto ci vengono proposti. C'è però da obiettare, a questa mia troppo semplicistica esposizione, un gigantesco fatto storico. All'altezza del V secolo dopo Cristo, popolazioni germaniche sospinte a loro volta da altre popolazioni asiatiche entrarono dentro l'Impero romano. Fu questa la causa della fine di quella realtà storica? Forse no. Dalla mescolanza nacquero realtà storiche nuove. Quindi potremmo dire che l'Impero romano non è finito; è diventato altro arricchendosi per l'apporto di coloro che sono sopraggiunti. Saremo capaci anche noi di fare questo?

SIMONETTA GOLA





ITALIA

Dal nostro staff

SALVATAGGI IN MARE

8 domande e risposte per fare un po' di chiarezza sui salvataggi in mare.

—
ROSSELLA PALMA



01



**PERSONE MORTE
NEL MEDITERRANEO
NEL 2016:
OLTRE 5.000**

**INIZIO DEL
PROGRAMMA AGLI
SBARCHI:
2015**

Perché i migranti intraprendono un viaggio così pericoloso per arrivare in Europa?

Povertà, discriminazione, violenze e conflitti armati sono i motivi che spingono queste persone a partire e a lasciare il loro Paese d'origine. Non hanno alternative se non quella di intraprendere il viaggio in mare, seppur rischioso, per ottenere la protezione internazionale e trovare un rifugio sicuro. Non esistono infatti altre possibilità di arrivare in Europa attraverso canali di accesso legali, come la concessione di visti temporanei per ragioni di lavoro e i corridoi umanitari.

Da dove vengono i migranti che arrivano in Italia?

Nel 2016 il 21% dei migranti arrivati in Italia proveniva dalla Nigeria, il 12% dall'Eritrea, il 7% da Guinea, i restanti da Afghanistan e Iraq. La distinzione, fatta in base

alla provenienza, tra "migranti economici" e "coloro che hanno il diritto di richiedere lo status di rifugiato" è infondata perché il diritto alla protezione internazionale è relativo al singolo individuo e non al Paese di provenienza.

Da dove partono le imbarcazioni che arrivano in Italia?

Nel 2016 circa il 90% delle imbarcazioni giunte in Italia provenivano dalla Libia, che è luogo di transito per tutti i migranti che arrivano in Italia via mare. La Libia è un Paese dilaniato da scontri e conflitti interni, insicurezza e instabilità economica, dove non esiste un sistema d'asilo funzionante. Il traffico di migranti è controllato da bande criminali che lucrano sul viaggio e tengono i migranti in condizioni di vita inaccettabili: quasi tutti i pazienti che abbiamo incontrato nei porti italiani

raccontano di aver subito o di aver assistito a violenze, torture, detenzioni forzate, stupri.

Chi effettua i salvataggi delle imbarcazioni dei migranti in mare?

Nel 2016 la maggior parte degli interventi sono stati effettuati dalla Guardia Costiera italiana, da navi dell'agenzia europea Frontex e da navi dell'operazione Eunavfor Med e della Marina Militare. Le navi delle Ong hanno effettuato il 26% delle operazioni di salvataggio.

Emergency svolge operazioni di ricerca e soccorso nel mar Mediterraneo?

Attualmente Emergency non svolge operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo. L'ha fatto da giugno ad agosto 2016, a bordo di una nave del MOAS (Migrant Offshore Aid Station).

La collaborazione con MOAS si è interrotta per ragioni di natura economica, che prescindono dalle azioni e dalla volontà di Emergency che non era stata coinvolta nella decisione. Durante quei due mesi, sono state trattate in salvo e assistite circa 4.960 persone.

Le navi che svolgono operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo influenzano l'arrivo dei migranti in Italia?

Non ci sono dati che attestino che la presenza delle operazioni di salvataggio favoriscano il flusso dei migranti.

Come avvengono i salvataggi in mare?

Le navi delle ONG operano in acque internazionali, vicino alle coste libiche perché è lì che si concentra il maggior numero di naufragi.

Ogni volta che la nave di una ONG effettua un soccorso informa la Guardia Costiera, che si coordina con il Viminale e che individua il porto più "idoneo", che non è quello più vicino bensì quello più "sicuro", dove possano essere garantiti il rispetto dei diritti umani, assistenza medica e condizioni legali per il trattamento dei migranti. Secondo il diritto internazionale sono questi i criteri determinanti nella scelta del porto di destinazione. Non c'è nessuna intenzione di manipolare il flusso di migranti in arrivo per trarre vantaggio dal "business dell'accoglienza". Il diritto internazionale marittimo prevede l'obbligo di prestare soccorso a persone che versino in stato di pericolo. Salvare e condurre le persone nel porto più sicuro è un obbligo per qualsiasi comandante, di qualsiasi nave.

Che tipo di assistenza fornisce Emergency ai migranti in arrivo in Italia?
Dal 2015 Emergency lavora

nei porti di Augusta, Pozzallo e Porto Empedocle per offrire le prime cure alle persone appena sbarcate.

Il nostro impegno a favore di chi arriva sulle nostre coste prosegue anche fuori dai porti: nel Centro per minori non accompagnati di Priolo e nel Centro di accoglienza straordinaria (CAS) "Frasca" a Rosolini (Siracusa), e nel Centro di accoglienza di Siculiana (Agrigento).

Nel corso del 2016 abbiamo avviato un programma di assistenza psicologica per aiutare uomini, donne e bambini a superare lo shock della traversata e dell'intero viaggio dai loro Paesi di origine verso le nostre coste. I nostri psicologi intervengono sia nei porti, sia nei centri di accoglienza, su segnalazione dei medici curanti.

Che tipo di aiuto garantisce Emergency ai minori che arrivano sul territorio nazionale?

Nel 2016 sono sbarcati nel nostro Paese circa 25.800 minori stranieri non accompagnati (MSNA), il doppio rispetto al 2015. Si tratta di minori stranieri che arrivano completamente soli o che hanno intrapreso il

viaggio affidati ad adulti diversi dai genitori, non legalmente responsabili per loro, e rappresentano la maggioranza del numero complessivo di minori che hanno raggiunto le coste italiane lo scorso anno. Ad oggi più del 90% dei minori che sbarcano in Italia, principalmente provenienti da Eritrea, Egitto, Gambia e Nigeria, non ha un adulto di riferimento. Emergency li incontra al loro arrivo nei porti di Augusta (Siracusa) e Pozzallo (Ragusa), dove offre loro assistenza socio-sanitaria grazie al servizio di supporto psicologico. L'Unità Psicologica di Emergency continua a seguire i minori nei centri dove vengono ospitati dopo lo sbarco. Da gennaio 2016 un nostro team è inoltre presente una volta alla settimana con un servizio di assistenza socio-sanitaria in un centro d'accoglienza straordinaria per minori stranieri non accompagnati a Priolo Gargallo (SR).

01-02 Al porto di Pozzallo



**PRESTAZIONI
AGLI SBARCHI
E NEI CENTRI
DI ACCOGLIENZA
NEL 2016:
16.875**

02





GRUPPI TERRITORIALI

Il volontariato è una componente fondamentale dell’attività di Emergency. Sul territorio italiano sono attivi circa 3.500 volontari, divisi in 170 Gruppi. I volontari contribuiscono a informare e sensibilizzare l’opinione pubblica, a diffondere una cultura di pace (attraverso la partecipazione a conferenze, incontri nelle scuole e nei luoghi di lavoro...) e a raccogliere fondi (banchetti

promozionali, organizzazione di iniziative locali, presentazione di progetti specifici agli enti locali, sviluppo sul territorio delle campagne promosse dall’associazione...). I volontari offrono anche un supporto prezioso alle attività degli uffici delle sedi di Milano e Roma. Per ulteriori informazioni: **volontariato@emergency.it**

ABRUZZO

Gruppo de L’Aquila
349 25 07 878 / 333 41 85 801
laquila@volontari.emergency.it

Gruppo di Pescara
328 08 94 451
pescara@volontari.emergency.it

Gruppo di Roseto Pineto
329 57 35 892
roseto-pineto@volontari.emergency.it

Gruppo di Teramo
349 80 11 706
teramo@volontari.emergency.it

BASILICATA

Gruppo di Potenza
347 84 67 282
potenza@volontari.emergency.it

Gruppo del Lagonegrese (PZ)
339 29 55 200
lagonegrese@volontari.emergency.it

Gruppo di Matera
329 59 21 341
matera@volontari.emergency.it

CALABRIA

Gruppo di Reggio Calabria
340 30 42 340
reggiocalabria@volontari.emergency.it

Gruppo di Catanzaro
345 87 04 829
catanzaro@volontari.emergency.it

Gruppo di Cosenza
349 66 79 861
cosenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Piana e Polistena (RC)
348 58 36 778
polistena-piana@volontari.emergency.it

CAMPANIA

Gruppo di Napoli
338 99 90 787
napoli@volontari.emergency.it

Gruppo di Avellino Benevento
347 40 00 567 / 349 37 29 700
avellino-benevento@volontari.emergency.it

Gruppo di Caserta
333 73 70 000 / 380 47 36 761
caserta@volontari.emergency.it

Gruppo del Cilento (SA)
339 12 22 497 / 339 45 67 945
cilento@volontari.emergency.it

Gruppo del Salerno
329 18 29 392 / 348 86 05 868
salerno@volontari.emergency.it

EMILIA ROMAGNA

Gruppo di Bologna
333 13 33 849
bologna@volontari.emergency.it

Gruppo di Imola (BO)
0546 656 433 / 338 28 91 027
imola@volontari.emergency.it

Gruppo di Ferrara
333 99 40 136
fezara@volontari.emergency.it

Gruppo di Forlì Cesena
335 58 69 825 / 338 44 24 283
forli-cesena@volontari.emergency.it

Gruppo di Modena
347 64 11 699
modena@volontari.emergency.it

Gruppo di Parma
348 44 46 120 / fax 0524 680 212
parma@volontari.emergency.it

Gruppo di Piacenza
335 10 25 263 / 392 54 16 955
piacenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Ravenna
342 72 00 985
ravenna@volontari.emergency.it

Gruppo di Faenza (RA)
327 18 27 439
faenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Reggio Emilia
347 41 84 461
reggioemilia@volontari.emergency.it

Gruppo di Rimini e San Marino
335 73 31 386
rimini-sanmarino@volontari.emergency.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gruppo di Trieste
347 29 63 852
trieste@volontari.emergency.it

Gruppo di Gorizia e Monfalcone
0481 31 863 / 327 77 71 168
gorizia-monfalcone@volontari.emergency.it

Gruppo di Pordenone
389 91 47 244
pordenone@volontari.emergency.it

Gruppo di Udine
0432 580 894 / 339 82 68 067
udine@volontari.emergency.it

LAZIO

Gruppo di Colferro (RM)
335 65 45 313
colferro@volontari.emergency.it

Gruppo di Frosinone
348 59 13 736
frosinone@volontari.emergency.it

Gruppo di Cassino (FR)
331 24 35 830 / 333 67 38 041
cassino@volontari.emergency.it

Gruppo di Cisterna (LT)
335 58 63 135
cisterna@volontari.emergency.it

Gruppo di Latina
320 74 13 285
latina@volontari.emergency.it

Gruppo di Montalto di Castro (VT)
329 41 11 698
montaltodicastro@volontari.emergency.it

Gruppo della Tuscia (VT)
340 78 12 437
tuscia@volontari.emergency.it

LIGURIA

Gruppo di Genova
010 36 24 485
genova@volontari.emergency.it

Gruppo della Valpolcevera (GE)
339 35 82 558
valpolcevera@volontari.emergency.it

Gruppo di La Spezia
328 21 20 050
laspezia@volontari.emergency.it

Gruppo di Savona
347 96 98 210
savona@volontari.emergency.it

Gruppo di Ventimiglia
346 58 54 949
ventimiglia@volontari.emergency.it

LOMBARDIA

Gruppo di Cinisello B. e Cusano Mi. (MI)
348 04 13 702 / 349 85 85 127
cinisello-cusano@volontari.emergency.it

Gruppo del Magentino (MI)
335 77 50 744
magentino@volontari.emergency.it

Gruppo di San Vittore Olona (MI)
0331 516 626
sanvittoreolona@volontari.emergency.it

Gruppo di Sesto San Giovanni (MI)
335 12 30 864 / 347 24 81 347
sestosangiovanni@volontari.emergency.it

Gruppo di Settimo Milanese (MI)
335 54 54 619 / 333 82 52 545
settimomilanese@volontari.emergency.it

Gruppo di Carugate (MI)
338 16 91 905
carugate@volontari.emergency.it

Gruppo di Bergamo
339 20 93 716
bergamo@volontari.emergency.it

Gruppo dell’Isola Bergamasca (BG)
389 21 53 125
isolabergamasca@volontari.emergency.it

Gruppo di Brescia
335 17 67 627 / 333 32 89 937
brescia@volontari.emergency.it

Gruppo della Valle Camonica (BS)
347 78 19 984 / 339 82 63 272
vallecamonica@volontari.emergency.it

Gruppo di Como
329 12 33 675
como@volontari.emergency.it

Gruppo di Crema e Cremona
331 13 88 298
crema-cremona@volontari.emergency.it

Gruppo di Lecco e Merate
329 02 11 011 / 348 58 60 883
lecco-merate@volontari.emergency.it

Gruppo di Lodi
335 80 48 178
lodi@volontari.emergency.it

Gruppo di Mantova
0376 223 550 / 320 06 32 506
mantova@volontari.emergency.it

Gruppo di Monza e Brianza
335 30 49 02 / 340 28 83 320
monza-brianza@volontari.emergency.it

Gruppo di Usmate Velate (MB)
039 673 324 / 039 672 090
usmatevelate@volontari.emergency.it

Gruppo di Pavia
333 44 23 542
pavia@volontari.emergency.it

Gruppo della Valchiavenna (SO)
348 91 34 577 / 348 98 16 053
valchiavenna@volontari.emergency.it

Gruppo della Valtellina (SO)
347 72 03 955 / 339 56 77 424
valtellina@volontari.emergency.it

Gruppo di Varese
340 52 62 608
varese@volontari.emergency.it

Gruppo di Busto Arsizio (VA)
0331 341 424 / 333 91 34 636
bustoarsizio@volontari.emergency.it

Gruppo di Saronno (VA)
339 76 70 908
saronno@volontari.emergency.it

MARCHE

Gruppo di Ancona
327 85 30 577
ancona@volontari.emergency.it

Gruppo di Fabriano (AN)
339 58 60 696
fabriano@volontari.emergency.it

Gruppo di Jesi (AN)
349 49 44 690 / 0731 208 635
jesi@volontari.emergency.it

Gruppo di Fermo
328 40 50 710
fermo@volontari.emergency.it

Gruppo di Macerata
338 65 77 818
macerata@volontari.emergency.it

Gruppo di Fano (PU)
340 53 29 677
fano@volontari.emergency.it

MOLISE

Gruppo di Isernia
347 12 61 466
isernia@volontari.emergency.it

PIEMONTE

Gruppo di Torino
380 32 34 359
torino@volontari.emergency.it

Gruppo del Canavese (TO)
380 32 34 359
canavese@volontari.emergency.it

Gruppo di Pinerolo (TO)
340 34 45 431
pinerolo@volontari.emergency.it

Gruppo di Santena (TO)
349 58 73 401 / 347 22 83 350
santena@volontari.emergency.it

Gruppo di Alessandria
338 71 19 315
alessandria@volontari.emergency.it

Gruppo di Biella
339 41 00 351
biella@volontari.emergency.it

Gruppo di Cuneo
393 37 27 184
cuneo@volontari.emergency.it

Gruppo di Alba (CN)
339 65 30 243
alba@volontari.emergency.it

Gruppo di Novara
347 14 31 790
novara@volontari.emergency.it

Gruppo di Arona (NO)
338 34 72 829
aron@volontari.emergency.it

Gruppo di Verbania
348 72 66 991
verbania@volontari.emergency.it

Gruppo di Lago D’Orta (VB)
349 76 31 718
lagodorta@volontari.emergency.it

Gruppo dell’Ossola (VB)
340 91 59 363
ossola@volontari.emergency.it

Gruppo di Vercelli
347 96 04 409
vercelli@volontari.emergency.it

PUGLIA

Gruppo di Bari
339 41 22 332 / 340 75 83 259
bari@volontari.emergency.it

Gruppo di Molfetta (BA)
340 83 01 344
molfetta@volontari.emergency.it

Gruppo di Monopoli (BA)
333 97 55 441 / 339 89 81 503
monopoli@volontari.emergency.it

Gruppo di BAT
347 23 28 063
bat@volontari.emergency.it

Gruppo di Pr. Brindisi (BR)
329 44 77 143
brindisi@volontari.emergency.it

Gruppo di Foggia
340 83 45 082
foggia@volontari.emergency.it

Gruppo del Salento (LE)
320 64 86 660
salento@volontari.emergency.it

Gruppo della Valle d’Itria (TA)
329 77 30 651 / 329 66 58 408
valleditria@volontari.emergency.it

SARDEGNA

Gruppo di Cagliari
388 56 12 383
cagliari@volontari.emergency.it

Gruppo di Nuoro
346 31 39 100
nuoro@volontari.emergency.it

Gruppo di Budoni (NU)
329 42 11 744 / 340 33 96 803
budoni@volontari.emergency.it

Gruppo della Maddalena (OT)
349 22 45 867
lamaddalena@volontari.emergency.it

Gruppo di Sassari
079 251 630 / 339 32 12 345
sassari@volontari.emergency.it

Gruppo di Alghero (SS)
347 91 51 986
alghero@volontari.emergency.it

Gruppo di Serrenti (VS)
328 67 64 872
serrenti@volontari.emergency.it

Gruppo Tonara-Barbagia-Mandrolisai (NU)
333 71 83 712
barbagia-mandrolisai@volontari.emergency.it

SICILIA

Gruppo di Agrigento
349 71 96 468
agrigento@volontari.emergency.it

Gruppo di Palermo
338 37 05 981 / 328 90 13 860
palermo@volontari.emergency.it

Gruppo di Caltanissetta
380 31 19 338
caltanissetta@volontari.emergency.it

Gruppo di Catania
339 86 42 142 / 339 40 28 577
catania@volontari.emergency.it

Gruppo di Enna
328/8364244
enna@volontari.emergency.it

Gruppo di Piazza Armerina
333 99 98 642
piazzarmerina@volontari.emergency.it

Gruppo di Messina
340 55 64 124
messina@volontari.emergency.it

Gruppo di Vittoria (RG)
338 13 03 373
vittoria@volontari.emergency.it

Gruppo di Siracusa
349 05 87 122
siracusa@volontari.emergency.it

Gruppo di Trapani
0923 53 91 24 / 347 99 60 368
trapani@volontari.emergency.it

Gruppo di Pozzallo
366 26 17 964 / 339 41 03 473
pozzeallo@volontari.emergency.it

TOSCANA

Gruppo di Firenze
366 81 86 654
firenze@volontari.emergency.it

Gruppo di Empoli (FI)
338 75 89 872
empoli@volontari.emergency.it

Gruppo di Sesto F.no e Calenzano (FI)
340 05 21 604
sestofiorentino@volontari.emergency.it

Gruppo di Arezzo
340 10 18 499
arezzo@volontari.emergency.it

Gruppo Maremma
331 12 28 213 / 331 82 07 483
maremma@volontari.emergency.it

Gruppo di Manciano GR
339 81 70 700 / 348 77 98 331
manciano@volontari.emergency.it

Gruppo di Livorno
338 97 95 921 / 377 22 93 212
livorno@volontari.emergency.it

Gruppo di Costa degli Etruschi
340 71 23 665
costadeglietruschi@volontari.emergency.it

Gruppo di Lucca
328 06 56 258 / 346 21 05 986
lucca@volontari.emergency.it

Gruppo della Versilia (LU)
328 20 62 473
versilia@volontari.emergency.it

Gruppo di Massa Carrara
349 83 54 617
massacarrara@volontari.emergency.it

Gruppo di Pisa
345 77 68 041
pisa@volontari.emergency.it

Gruppo di Volterra (PI)
349 88 21 421
volterra@volontari.emergency.it

Gruppo di Pistoia
347 48 60 690
pistoia@volontari.emergency.it

Gruppo di Prato
347 62 68 785
prato@volontari.emergency.it

Gruppo di Siena
333 66 96 973
siena@volontari.emergency.it

Gruppo di Monteamiata
348 42 10 872
monteamiata@volontari.emergency.it

Gruppo della Lunigiana (MS)
345 34 46 302
lunigiana@volontari.emergency.it

TRENTINO ALTO ADIGE

Gruppo di Trento
339 77 13 051
trento@volontari.emergency.it

Gruppo dell’Alto Garda (TN)
345 50 19 031
altogarda@volontari.emergency.it

Gruppo di Fiemme e Fassa (TN)
349 80 42 968
fiemme-fassa@volontari.emergency.it

Gruppo delle Giudicarie (TN)
328 40 25 330
giudicarie@volontari.emergency.it

Gruppo di Rovereto (TN)
339 12 42 484
rovereto@volontari.emergency.it

Gruppo di Bolzano
347 66 07 545
bolzano@volontari.emergency.it

UMBRIA

Gruppo di Perugia
329 97 85 186
perugia@volontari.emergency.it

Gruppo di Città di Castello (PG)
347 12 19 021
cittadicastello@volontari.emergency.it

Gruppo di Foligno (PG)
347 69 33 216 / 340 23 41 989
foligno@volontari.emergency.it

Gruppo di Terni
339 76 44 365
terni@volontari.emergency.it

VALLE D’AOSTA

Gruppo di Aosta
333 47 30 647
aosta@volontari.emergency.it

VENETO

Gruppo di Venezia
349 42 10 105
venezia@volontari.emergency.it

Gruppo del Miranese (VE)
333 27 37 789
miranese@volontari.emergency.it

Gruppo di Riviera del Brenta (VE)
320 08 03 267
rivieradelbrenta@volontari.emergency.it

Gruppo del Veneto Orientale (VE)
335 72 77 849 / fax 0421 560 994
venetorientale@volontari.emergency.it

Gruppo di Belluno
335 80 14 325
belluno@volontari.emergency.it

Gruppo di Padova
340 39 49 797 / 349 12 66 562
padova@volontari.emergency.it

Gruppo di Rovigo
331 11 24 828
rovigo@volontari.emergency.it

Gruppo di Treviso
320 75 37 965
treviso@volontari.emergency.it

Gruppo di Verona
349 68 93 334
verona@volontari.emergency.it

Gruppo di Vicenza
348 72 04 865
vicenza@volontari.emergency.it

Gruppo di Thiene e Schio (VI)
349 15 43 529
thiene-schio@volontari.emergency.it

SVIZZERA

Gruppo del Canton Ticino
0041 787 122 941
0041 786 051 131
emergency-ticino@bluewin.ch

EMERGENCY interviene nelle scuole con progetti di informazione e sensibilizzazione basati sulla sua esperienza umanitaria.

Per informazioni e prenotazioni scrivi a **scuola@emergency.it** o contatta il gruppo territoriale più vicino.

CORDINAMENTO VOLONTARI MILANO
T 02 881 881 - **volontari.milano@emergency.it**

CORDINAMENTO VOLONTARI ROMA
T 06 688



Guarda al futuro anche dopo di te

Con un lascito testamentario a EMERGENCY i tuoi valori possono continuare a vivere nel lavoro dei nostri medici e dei nostri infermieri.
Fai continuare il futuro anche dopo di te.



EMERGENCY
www.emergency.it



Per avere maggiori informazioni sulle nostre attività e per conoscere le modalità di destinazione di un lascito a EMERGENCY compila questo coupon e spedisilo via fax allo 02/86316336 o in busta chiusa a **EMERGENCY - UFFICIO LASCITI**:

via Gerolamo Vida 11 – 20127 Milano - T +39 02 881881 - F +39 02 86316336
via dell'Arco del Monte 99/A – 00186 Roma - T +39 06 688151 - F +39 06 68815230
email: lasciti@emergency.it

codice lotto numero **17.LST.ADV.TRI.083**

NOME		COGNOME
INDIRIZZO		
CITTÀ	CAP	PROVINCIA
email*	TEL.	

*Il tuo indirizzo email ci permetterà di inviarti informazioni più velocemente e di risparmiare i costi di carta, stampa e spedizione.

FIRMA (per presa visione e accettazione dell'informativa sotto riportata)

Informativa sulla privacy ai sensi dell'art. 13, d.lgs. n. 196/2003 - I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, esclusivamente per finalità amministrative conseguenti al versamento di contributi a sostegno dell'associazione, per l'invio della pubblicazione periodica e per la promozione e la diffusione di iniziative dell'associazione. Il conferimento dei dati è facoltativo. Il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati agli istituti bancari che effettueranno il trattamento dei dati per le finalità relative alla gestione dei mezzi di pagamento e a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio della pubblicazione periodica e del materiale promozionale. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è EMERGENCY - Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Santa Croce, 19 - 20122 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o a privacy@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento dei dati e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.